TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XII Congresso del Partito comunista italiano

Il nodo politico attuale

Al centro dello scontro di classe che è in atto sta oggi, senza dubbio, l'intensificarsi della lotta operaia contro lo sfruttamento padronale. Tre sono in questo momento le sue componenti più rilevanti:

1) La battaglia contro le «gabbie» salariali, che si presenta come attacco ad uno dei fondamenti dell'attuale meccanismo dominato dai grandi monopoli, al sottosalario, e dà un'arma nuova alla battaglia generale meridionalista e per un nuovo tipo di sviluppo; 2) la lotta per una riforma del sistema pensionistico, che è lotta per rispondere a bisogni urgenti di milioni di lavoratori e insieme per sottrarre all'influenza dei grandi gruppi e alle manovre del sottogoverno quote ingenti di «salario differito»; 3) l'estendersi, a livello di massa, della lotta articolata, fabbrica per fabbrica, che sempre più congiunge la difesa del salario con l'intervento su punti decisivi della attuale organizzazione capitalistica del lavoro nella fabbrica: ritmi, orari, cottimi, qualifiche, ambiente di lavoro. Non credo che possiamo sottovalutare la *portata generale* di questo insieme di piattaforme rivendicative, che mirano a tradurre la pressione delle masse non solo in miglioramenti immediati, ma anche nella conquista stabile di più avanzati strumenti di potere e di controllo, i quali possono creare condizioni nuove per tutta la strategia del movimento operaio. Penso al significato *strategico* che ha la crescita di un sindacato unitario di classe, capace di articolarsi nella fabbrica, di gestire dal basso le lotte, di incidere sugli strumenti e sulle tecniche, mediante i quali il capitalismo maturo punta a dividere la classe operaia, a integrarne delle fasce, a «programmare» il suo dominio nella fabbrica. Penso alle potenzialità che reca con sè l'affermarsi del diritto di assemblea, di una rete di delegati di reparto, di Consigli sindacali di fabbrica: cioè lo sviluppo — nei luoghi di lavoro — di una democrazia di base, come terreno da cui possono maturare anche organismi politici unitari e forme di controllo operaio a livello delle strutture produttive. Penso alla dialettica nuova che lo estendersi — dalla fabbrica alle campagne, alla scuola — di questi organi di democrazia di base può determinare nella sovrastruttura politica e in quella dimensione «statale» e nazionale della lotta, che è costituita dalle assemblee rappresentative.

Ma proprio perché avvertiamo la *portata generale* di questi obiettivi della lotta operaia e vediamo quale formidabile punto di riferimento e di stimolo essa sia per lo estendersi e il qualificarsi delle battaglie contadine e studentesche, sentiamo che il progredire di questo movimento determina tensioni e problemi di qualità nuova sia sul terreno strettamente economico, sia sul terreno dei rapporti di forza sociali e politici. Abbiamo tutti a mente l'esperienza che le masse lavoratrici italiane fecero agli inizi degli anni '60, quando ruppero il blocco dei salari mediante un impetuoso dilagare delle lotte operaie, ma la spinta rinnovatrice fu prima frenata mediante l'illusione riformista del centrosinistra e poi fu bloccata dalla controffensiva padronale delle smobilitazioni, delle ristrutturazioni, della fuga dei capitali e dalla politica Carli-Colombo. Adesso, dopo gli anni difficili del '64-'66, siamo nuovamente ad una fase di attacco. Come «anticipare» la risposta padronale ed evitare che la pressione rivendicativa venga bloccata e frustrata dalle diverse «tecniche» (repressione politica — deflazione — oppure spirale inflazionistica) mediante le quali il grande padronato può impedire non solo l'affermarsi di nuovi strumenti di potere operaio e popolare, ma anche vanificare (come sta facendo in Francia) le conquiste salariali immediate? Ecco il nodo politico urgente, che ci sta dinanzi.

Sappiamo che — per sciogliere positivamente questo nodo — è necessario un elevamento di tutta la battaglia per una formazione e un uso delle risorse, che valgano a liberare energie soffocate o distorte dal tipo di sviluppo attuale e creino uno «spazio» per la soddisfazione delle rivendicazioni popolari. E ciò richiede una rete di lotte per riforme strutturali, che prima di tutto incidano sugli indirizzi e sulla collocazione stessa dell'industria di Stato, leghino la riforma industriale a trasformazioni agrarie che abbiano come «soggetto» le masse contadine, impongano una nuova gerarchia dei consumi, mettendo al primo posto i grandi bisogni collettivi (salute, istruzione, sicurezza sociale, trasporti, organizzazione del territorio).

Siamo consapevoli che l'arco dei protagonisti, attuali e potenziali di queste lotte, si è allargato e trasformato. Lo vediamo nelle modificazioni sociali, che ci aprono oggi la possibilità di aggregare attorno al grande tema dell'occupazione masse escluse del Sud, operai e tecnici della industria più moderna, giovani, ricercatori, forze intermedie interessate ad un ruolo nuovo della scienza e della scuola nella trasformazione della società. Lo avvertiamo nel manifestarsi, a livello della società civile, di spinte, che sempre più tendono a «contestare» il sistema. Lo possiamo leggere nelle piattaforme concrete, che oggi sono alla base di possenti azioni di massa unitarie e che agli inizi degli anni '60 erano patrimonio e sperimentazione solo di limitate avanguardie. Per questi processi oggettivi e soggettivi siamo ad una fase nuova e più avanzata dello scontro di classe.

Non condivido il giudizio che tende a presentare questo sviluppo delle lotte operaie e popolari come qualcosa di estraneo e di contrapposto agli istituti tradizionali di classe. Partiti operai, sindacati, organizzazioni contadine sono stati una forza decisiva per la costruzione del movimento; pretendere di cancellare questi fatti porta solo a non individuare le effettive zone di ritardo e di errore. E' vero invece che la crescita dei movimenti rivendicativi esige oggi da parte del nostro partito e delle altre forze della sinistra un rapporto nuovo con la realtà: esige un tipo di azione e una strategia, che sappiano unificare politicamente le varie e più complesse esperienze e movimenti, in cui si manifesta oggi una spinta rinnovatrice e anticapitalistica e che a volte non sono catalogabili nè nella categoria «sindacale» nè nella categoria del «partito». Si rende necessario un rapporto di autonomia, ma non certo di separazione e di indifferenza tra partiti operai, sindacati, associazioni contadine, movimento studentesco. La stessa dialettica fra le forze politiche di avanguardia e il mondo della cultura, per rinnovare continuamente il patrimonio di conoscenza e di trasformazione della società, si presenta al tempo stesso più aspra e più ricca. La costruzione di sbocchi politici alle lotte in corso, la conquista di posizioni di potere, non possono compiersi, se non si stabilisce questo rapporto più aperto e più fecondo fra le forze politiche e la società civile. Perciò abbiamo parlato di ristrutturazione dello schieramento di sinistra, e non solo di strappare qualche frangia alla DC e al PSI.

La strategia delle riforme di struttura, che giustamente è stata al centro del dibattito precongressuale, è dunque messa alla prova nei fatti, ora ed adesso. La risposta alle posizioni che la negano noi siamo tenuti a darla non solo a livello delle motivazioni teoriche, ma nella prassi delle lotte in corso. E due mi sembrano i passi in avanti, le correzioni più urgenti, che sono suggeriti dalla riflessione critica sul passato. Il primo: una individuazione più rigorosa e realistica dell'obiettivo di riforma, e contemporaneamente la costruzione di forme, tempi e movimenti di lotta adeguati all'obiettivo scelto, non limitandosi perciò ad una generica «pressione», per intensa che sia, ma mirando a fare della riforma l'oggetto di una «vertenza» reale. Vorrei dire che lo sviluppo della strategia delle riforme richiede movimenti il meno possibile «spontanei» (cioè: espressione di una volontà generica) e il più possibile «democratici» (cioè: espressione di una partecipazione delle grandi masse alla determinazione degli obiettivi, alla gestione delle lotte, alle implicazioni di politica generale che comportano).

Qui è l'altro terreno, su cui mi sembra si debbano compiere passi in avanti. Mi riferisco alla possibilità di costruire movimenti di riforma, che partendo da nodi specifici non solo aprano *questioni di sistema*, ma facciano compiere esperienze politiche a intieri gruppi sociali, rompendo in questo modo il blocco conservatore e realizzando nuove aggregazioni di forze. Non è questo uno degli aspetti che ha reso significativa la esperienza del movimento studentesco, il quale è riuscito a coinvolgere nella sua vicenda forze politiche, mondo della cultura, «corpi» statali, determinando crisi, aprendo brecce, spostando coscienze? Come lavorare perché attorno ad altri nodi (l'emancipazione femminile, il «diritto alla città», l'amministrazione della giustizia, la trasformazione delle campagne) si sviluppino esperienze di massa con questo carattere? Movimenti con tale «profondità» sociale sono quelli che possono spazzare via istituzioni conservatrici (spostando i gruppi, i modi di pensare, i sedimenti che difendono tali istituti) e possono suscitare le grandi spinte, che tutelano da avventure reazionarie e mutano i rapporti tra masse lavoratrici e partiti compositi come la DC e il PSI. Questi movimenti ci appaiono dunque come componenti insostituibili per una espansione della democrazia, per un rinnovamento istituzionale e per uno spostamento di forze politiche.

Non sottovalutiamo l'asprezze del compito che sta dinanzi al partito e la difficoltà di imporre, a breve termine, soluzioni organiche. Sappiamo però che è possibile già ora aprire brecce che abbiano questo *senso politico*: 1) dare un colpo allo specifico meccanismo di accumulazione, mediante il quale il grande capitale monopolistico ha ricostruito in questo ventennio in Italia il suo dominio e il suo blocco di potere;

2) rompere il cemento dell'interclassismo che ancora tiene collegate masse popolari al blocco di potere borghese; e in questo modo spingere sino in fondo la crisi già matura della socialdemocrazia e la crisi crescente della Democrazia cristiana, in modo da liberare e favorire l'autonomia di forze cattoliche e socialiste oggi oscillanti o ingabbiate, conquistandole ad una posizione di classe, di alternativa al centrosinistra, di unità delle *forze di sinistra*;

3) conquistare nell'immediato nuovi strumenti di intervento e di lotta, «elementi di potere», come diciamo, per affrontare da posizioni più forti la fase decisiva della battaglia contro il centrosinistra, per una svolta politica generale, per una funzione dirigente della classe operaia e delle *masse lavoratrici nella società e nello Stato.*

La politica delle riforme di struttura si presenta così non come l'incastro pacifico di tasselli in un mosaico e nemmeno come un puro strumento di «tensioni», ma appunto come una *strategia* di avanzata al socialismo, come un piano politico di attacco al dominio del grande capitale, che mira a modificazioni reali, per spostare in avanti tutta la lotta delle masse. Una *strategia* che prevede scontri e crisi, ma punta a mantenere una dimensione democratica alle lotte, e a far maturare *nel vivo delle crisi e degli* scontri uno schieramento politico positivo, un nuovo «blocco storico» guidato dalla classe operaia.

Pietro Ingrao
della Direzione del PCI

Un nuovo modo di esercizio del governo locale

Indubbiamente il dato emergente di questo periodo inquieto e interessante nel quale viviamo è costituito dalla profondità e dall'ampiezza del movimento delle masse, dalla novità delle forme in cui esso si manifesta. Ed è caratterizzato questo momento anche dal contrasto tra le spinte di giustizia, di libertà, di democrazia che avanzano dal profondo della società italiana (e che partono anche da strati fino ad oggi refrattari ad una lotta di massa che ha assunto caratteri contestativi per una messa in discussione non solo di questa o quella stortura del vivere civile, di questa o quella disfunzione dell'apparato statale o di uno dei suoi settori — scuola, cultura, sistema previdenziale, giustizia — ma anche del tipo di sviluppo economico e dei rapporti di classe che lo regolano) e la sostanza autoritaria dello Stato, che si manifesta sia nelle aggressioni poliziesche alle manifestazioni degli operai e degli studenti, sia nel contenuto repressivo di numerose delle sue istituzioni — di cui l'arretratezza non è che l'aspetto più appariscente — sia nella ormai scoperta sottomissione anche di numerosi pubblici poteri ai centri economici e finanziari. Da questi fatti, e dalla chiara scelta di sinistra del corpo elettorale il 19 maggio, trae origine il sempre più irreversibile fallimento del centro sinistra (malgrado i rattoppi a cui si è cercato di dare vita nella sua ultima edizione), la crisi dei partiti che lo costituiscono.

Si può — credo — affermare a questo punto che la crisi in cui il centro sinistra è stato posto, oltre che dal fallimento di tutta l'esperienza governativa proprio dal dirompere di questa situazione nuova, ha avuto i suoi riflessi anche nel modo in cui una parte del partito socialista e zone del movimento cattolico stanno affrontando oggi il problema del rapporto con il partito comunista e la collocazione delle forze socialiste e delle sinistre negli organismi unitari, negli organismi autonomi e negli enti locali. La tendenza — che si era venuta affermando in questi ultimi anni — di una lacerazione profonda del tessuto unitario nel governo dei comuni e delle province, e che aveva portato alla consegna di numerose amministrazioni nelle mani dei commissari prefettizi e alla distruzione sistematica delle giunte di sinistra, questa tendenza ha subito da qualche tempo un'interessante e significativa interruzione, che ha assunto anche momenti di inversione di tendenza. Gli esempi, a tal proposito, sono numerosi, e alcuni di essi particolarmente rilevanti data l'importanza amministrativa degli enti locali dove tale inversione di tendenza si è avuta. In altre parole si è arrestato il processo di omogeneizzazione forzosa alla formula del governo centrale, che aveva avuto *come conseguenza* più facilmente avvertibile la pratica abdicazione di quegli enti locali a ogni ruolo autonomo, e li aveva portati ad una sorta di omogeneizzazione politica e di formule.

Questo promettente inizio di ricomposizione del tessuto unitario a livello delle autonomie locali (anche se non generalizzato e ancora viziato da contraddizioni) non avviene, d'altra parte, a livelli arretrati ma su piattaforme sufficientemente avanzate, sia per quanto riguarda la difesa delle autonomie che per quanto concerne l'affermazione del ruolo sempre più incisivo che le varie organizzazioni autonome e l'ente locale devono poter svolgere anche ai fini di un rinnovamento della società nei suoi istituti e nelle sue strutture. Ciò ci conforta a credere nelle possibilità di un effettivo recupero delle forze autenticamente socialiste presenti nel PSI ad una politica di reale alternativa al centro sinistra, avendo sempre presente però che è nelle lotte e sui problemi che è possibile costruire giorno per giorno quel grande schieramento di sinistra cui spetta il compito di dare nuovi sviluppi e sbocchi positivi al movimento delle masse e inizio ad una reale politica di rinnovamento quale il paese si attende. Le assemblee elettive locali possono rappresentare, da questo punto di vista, un termometro sensibilissimo dell'avanzata di questi nuovi processi, una piattaforma di lancio per sperimentazioni che si pongano anche in contraddizione con gli orientamenti generali, su cui però esse possano esercitare una funzione di reagente attivo, per accelerarne la crisi.

Del resto, la situazione del paese si configura oggi sotto molti aspetti, come un vestito *troppo stretto* entro il quale si pretende di contenere a forza la realtà del paese. La esigenza di un profondo rinnovamento *prorompe* con grande forza. Non si tratta soltanto del tradizionale spirito borbonico e antidemocratico che ispira (come ha sempre ispirato) gli organi burocratici dello Stato, i prefetti della repubblica. Infatti a questa tradizionale componente autoritaria se ne è aggiunta un'altra, ben altrimenti pericolosa e insidiosa. E' quella che muove all'attacco delle autonomie in nome delle esigenze di una razionalizzazione della pubblica spesa, di un suo contenimento al servizio di una determinata politica dei redditi, in nome quindi di una visione sostanzialmente antidemocratica e centralizzatrice dello sviluppo economico. Per quanto riguarda i problemi della *democrazia*, è evidente che la linea del neo-capitalismo non può essere una linea di sviluppo democratico, *ma di crescente centralizzazione*. Ecco un terreno di scontro di decisiva importanza, anche perché su di esso si giuocano le sorti delle autonomie locali e di tutto l'ordinamento democratico e autonomistico previsto dalla Costituzione e finora inattuato.

Ecco un campo decisivo di scontro dove un'amministrazione democratica e popolare si deve distinguere prima di tutto per la sua capacità di saldare alla sua lotta tutti i vasti interessi popolari, sociali, culturali ed economici. Concepire l'ente locale non semplicemente come vuole la tradizione dello Stato accentratore, come un organo di decentramento settoriale e limitato dell'amministrazione pubblica, ma come invece uno strumento democratico di espressione e tramite della sovranità popolare, investito cioè di *piena rappresentanza* degli interessi delle popolazioni amministrate ed organo per la manifestazione autonoma della loro volontà significa anche concepire questa sovranità popolare non soltanto come una delega ricevuta una volta per tutte con le elezioni ogni cinque anni, ma come un rapporto permanente con la popolazione e con le associazioni e organizzazioni che ne rappresentano gli interessi economici, sociali e culturali.

Le tesi, non danno, secondo me, il necessario rilievo al momento regionale dell'articolazione democratica dello Stato e al momento del rapporto fra enti locali e società civile; e questa mi sembra una lacuna abbastanza grave. Infatti il pericolo di un regionalismo puramente burocratico e amministrativo esiste e di esso abbiamo esempi ammonitori nelle Regioni a statuto speciale dove la DC e il centro sinistra generalmente hanno risolto il rapporto con le popolazioni in termini di trasformismo e di sottogoverno, di crescente intreccio tra personale politico e interessi costituiti, di subordinazione esplicita alla politica di piano nazionale (se di un piano nazionale si può parlare!) e alla penetrazione del capitale privato. La Regione — che dovrebbe rappresentare un momento importante di sviluppo della democrazia — rischia così di non configurarsi come un'articolazione democratica dello Stato, ma di caratterizzarsi come mera espressione periferica di esso, come suo puro ricalco e strumento. Ma l'ordinamento regionale può invece acquistare il suo pieno valore appunto se è un momento, un riflesso, un punto di riferimento di un sistema generalizzato di autonomie, cioè di un sistema di nuovi poteri (collegati al movimento delle masse e della opinione pubblica), capace di incidere sul vasto campo della vita sociale, culturale ed economica, di determinare anche, se necessario, rapporti dialettici e nodi conflittuali all'interno delle istituzioni rappresentative.

Naturalmente questo rapporto tra istituti e masse, tra assemblee e popolo, non va inteso come l'aggiungersi di una generica pressione di massa allo scontro politico che si svolge nelle assemblee. Occorre che la connessione tra i due momenti si svolga in duplice senso. E cioè: da un lato la lotta per il rinnovamento e il potenziamento degli istituti rappresentativi e degli enti locali deve svilupparsi in modo da stimolare la crescita della partecipazione delle masse e il movimento democratico; dall'altro lato, questa qualificazione e articolazione del movimento organizzato è indispensabile perché le assemblee contino, perché dispongano di una forza effettiva contro l'autoritarismo del potere centrale, contro il peso degli apparati, contro il prepotere di scelte che contrastano con gli interessi fondamentali della collettività.

Qui secondo me, sta il punto cruciale: gli enti locali non possono aspirare alla rappresentanza degli interessi delle comunità, quasi per una sorta di legittimazione carismatica. La delega di rappresentanza viene oggi concessa con una certa diffidenza e — direi — quasi con la contropartita di una costante verifica dell'uso del potere. Gli enti locali devono sempre di più prendere parte attiva al dibattito e al movimento, facendosi latori di una propria proposta che non può più essere solo quella della solidarietà formale alle istanze di rinnovamento, ma anche una proposta che investa essi stessi, le assemblee elettive come canali di partecipazione per una gestione democratica del potere, a cominciare dalla quota di potere — per angusta e condizionata che sia — direttamente amministrata, mediante forme di gestione aperte al rapporto permanente con i gruppi, le organizzazioni, gli enti, gli interessi che operano negli ambiti di competenze, prefigurando, nei fatti, strutture e procedure di uno Stato rinnovato in senso democratico.

Sono questi elementi di riflessione per il partito, e non solo perché il 1969 è l'anno delle elezioni per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali e dell'insediamento dei consigli regionali. In vista di questi ultimi dobbiamo prepararci fin da ora con una responsabile attenzione a quelle che dovranno essere le leve di ricambio di una classe dirigente amministrativa, in grado di assolvere i più complessi, impegnativi compiti che l'attendono e capace di interpretare le tendenze storiche in atto nel nostro paese e le nuove spinte e sollecitazioni che partono dal basso e reclamano radicali cambiamenti strutturali che una tradizionale gestione amministrativa non si dimostra più idonea a favorire.

Elio Gabbuggiani
Presidente della Provincia di Firenze

Puntare sempre di più sulla lotta delle masse

L'autocritica che da alcuni anni viene fatta — all'interno del Partito — circa le carenze dell'organizzazione nelle fabbriche esprime confusamente, e solo in parte, una reale e sentita esigenza di fare della fabbrica il centro propulsore della nostra strategia rivoluzionaria. Soprattutto perché troppi compagni intendono l'organizzazione di fabbrica come il prolungamento della Sezione tradizionale, quale strumento atto ad ottenere più larghe adesioni formali. Il rapporto corretto tra il Partito e la classe operaia non è assolutamente quello burocratico-amministrativo, ma deve essere quello basato sulla presenza «autonoma» dei militanti comunisti come organizzatori e dirigenti della lotta operaia in tutti i sensi.

Il vero problema sta proprio in questa «autonomia» che manca, soprattutto nei confronti del sindacato. Esperienze anche recenti di lotta operaia ci hanno mostrato quale funzione positiva può avere la presenza autonoma dei comunisti nel vivo delle lotte, quando essi si assumano il rischio di una partecipazione alla base che si scontri anche — in modo salutare — con le incrostazioni burocratiche di altri compagni, il più delle volte investiti di «responsabilità» sindacali. Delegare sempre e comunque al sindacato la direzione della lotta porta inevitabilmente alla lunga, al decadimento della prospettiva politica da parte operaia e quindi a possibili, pericolosi riflussi. Al nostro Partito non mancano gli obiettivi concreti sui quali far leva per una mobilitazione operaia (salari, pensioni, ritmi di lavoro, statuto dei lavoratori, ecc.). Si tratta di valutarne la enorme portata politica in relazione ai margini ristretti entro i quali il nostro capitalismo è costretto a muoversi.

Il 1969, che all'intatto potenziale di lotta operaia e studentesca ereditato dal 1968 unisce importanti scadenze contrattuali, potrà essere un banco di prova del rapporto tra partito e classe operaia, e — più in generale — della capacità e volontà del nostro partito e delle altre forze operaie di guidare o meno il processo rivoluzionario degli anni '60 verso sbocchi di potere politico di carattere non socialdemocratico. Infatti, se è vero — come noi affermiamo — che il centro sinistra è fallito e che quindi la socialdemocrazia è stata sconfitta, non è meno vero che ci ritroviamo di fronte oggi una situazione analoga, anche se ad un livello molto più critico, a quella che spinse il nostro ceto capitalistico a tentare la carta socialdemocratica. Dopotutto certi mezzi discorsi che vengono fatti da portavoce del potere, variamente travestiti, circa la nostra decisa evoluzione in senso democratico (borghese) rappresentano altrettanti campanelli di allarme che ci devono spingere a puntare sempre meno sul possibile recupero di esponenti dell'*establishment* politico di «sinistra» e sempre più sulla lotta delle masse, sulla lotta degli operai, dei contadini e degli studenti. Errori di eccessivo tatticismo parlamentare non vengono ovviamente capiti e tantomeno accettati da coloro che — sempre più numerosi — credono che il potere oggi si colloca ben fuori dal parlamento, e che quindi si sentono completamente estranei agli equilibrismi del ceto politico (andrebbe analizzata a fondo, a questo proposito, la esperienza francese del maggio 1968).

Ritengo superfluo rifarmi al quadro generale della situazione determinatasi dall'inizio degli anni sessanta fino alla esplosione generalizzata del 1968, che credo sia ormai ben nota a tutti i militanti che l'hanno vissuta. Ma vorrei sottolineare la pericolosità di un atteggiamento indeciso, o ancor peggio negativo, di fronte a fenomeni di spontaneismo operaio e studentesco che si sono indubbiamente manifestati. Il compito del partito è essenzialmente quello di cogliere il «nuovo» contenuto in questi fenomeni, mettendosi decisamente alla guida del movimento, che dopotutto esso stesso ha contribuito oggettivamente e soggettivamente a far nascere: senza però cedere alla tentazione di strumentalizzarlo per fini estranei alle istanze genuinamente rivoluzionarie che esprime.

In Italia e in Francia si sono create ormai le condizioni in cui, accanto allo sviluppo di un capitalismo monopolistico ad alto livello (con i profondi squilibri che caratterizzano il capitalismo anche là dove esso è più sviluppato), si è affermato un movimento politico organizzato, il partito comunista, che nonostante errori e debolezze, ha conservato intatta la caratteristica risolutiva della sua funzione rivoluzionaria: la sua «autonomia» come movimento e partito della classe operaia. Queste condizioni, ottimali dal punto di vista teorico, sono date per la prima volta nella storia del movimento operaio internazionale. Penso perciò che spetti soprattutto a noi comunisti di assumerci tutta intera la responsabilità della guida del processo rivoluzionario in atto. Il rischio storico che ci assumeremmo in questo caso sarebbe comunque molto inferiore a quello di gran lunga più probabile, che deriverebbe da una posizione indecisa, tatticistica, verticistica o peggio utopistico-parlamentare che, oltre ad essere congeniale al piano del capitalismo, metterebbe — a non molto lunga scadenza — il nostro partito di fronte all'alternativa di una eterna opposizione «democratica» al sistema oppure di una leale gestione dello stesso per conto terzi. Non ritengo di compiere semplificazioni schematiche della realtà. Ai pedanti che sostengono che la realtà è più complessa vorrei ricordare che i comunisti della generazione post-staliniana non hanno più bisogno di alibi, anche perché non hanno miti in cui credere, ma solo una dura realtà contro cui combattere, senza peraltro sentirsi tranquilli con la propria coscienza pensando al socialismo «realizzato» e alla sua sicura espansione nel mondo.

A questo riguardo, se la nostra posizione a proposito dei fatti di Cecoslovacchia rappresenta un serio passo avanti, fermarsi alla teoria degli errori che verrebbero di volta in volta commessi, senza approfondire la cause di questi «errori», significherebbe abbandonare l'analisi marxista a tutto vantaggio dei fatti compiuti e della confusione politica. E' urgente — al contrario — una ridefinizione del ruolo dei paesi socialisti nella lotta antiimperialistica ed anticapitalistica, e soprattutto una analisi delle classi interne a questi paesi. Per esempio: qual è il ruolo della classe operaia? Perché la lotta operaia è assente? Chi gestisce il potere? Cosa significa oggi potere sovietico? E' chiaro che a queste domande non si può rispondere con formule rituali. Non è neppure serio piangere sulla sorte di due scrittori in galera e viceversa non chiedersi quali sono le cause, per esempio, del progressivo riapparire in Unione Sovietica di comportamenti, mentalità e tendenze piccolo-borghesi, parallelamente al dilagare del qualunquismo politico specialmente nelle giovani generazioni.

Ritengo di avere sollevato, con tutta franchezza, questioni che interessano tutto il partito. Non mi attendo ovviamente che il Congresso possa affrontare e risolvere tutti i problemi che riguardano la nostra strategia interna e internazionale, voglio sperare che non si limiti ad ignorarli.

Valerio Gianuzzi
della Sezione Volpones di Milano

Collocazione della piccola impresa

Appare, a mio avviso, necessario dare una sistemazione più organica a tutto il capitolo delle tesi che va sotto il nome di «Proposte del PCI per la svolta politica». Non si tratta solo di aggiunte, ma di più organica e semplificata sistemazione.

In primo luogo, allo stesso livello della riforma agraria, urbanistica e della scuola, bisogna collocare la riforma dell'assetto industriale. Ciò viene sottolineato già nella parte in cui si parla della espansione e finalità dell'industria pubblica. Credo che occorra sottolineare però il significato che potrebbe avere l'assunzione di un ruolo autonomo antimonopolistico delle aziende pubbliche e la loro elevazione a «volano» dell'economia nazionale, affrontando ad esempio i nodi della meccanica strumentale, dell'economia marittima e trasporti, della ricerca scientifica.

A questa visione d'insieme delle *riforme*, agraria, urbanistica, scuola ed assetto industriale, va collegata con maggior precisione la individuazione delle *forze* sociali disponibili oggi a sostegno di questi obiettivi, e della loro espressione sindacale e politica. Il vuoto di giudizio, il silenzio e la assenza di indicazioni sul ceto medio produttivo urbano, porta ad affrettate superficiali conclusioni (come ad esempio quelle inerenti il movimento contadino), le quali possono generare sospetti di strumentalismo, e diffidenza sul carattere delle lotte che queste categorie conducono con sorprendente energia. Bisogna fugare ogni equivoco e togliere filo a chi vuole impedire l'incontro tra lotta operaia, lotta studentesca e lotta dei ceti medi, valutando pienamente la novità costituita dall'entrata in campo nella battaglia per le riforme di queste categorie.

Il sommovimento che investe oggi contadini, artigiani, esercenti, *è la esplosione nazionale del problema della piccola impresa*, che respinge la logica del sistema, rivendica la sua collocazione e sente di dover assolvere ad un proprio caratteristico ruolo nella società italiana. La contestazione dello sfruttamento monopolistico, la partecipazione alla lotta per l'espansione del mercato interno, colloca queste categorie nel campo della trasformazione democratica del paese, mentre la accettazione dell'intervento e direzione pubblica accelera la maturazione consapevole della loro collocazione nella prospettiva socialista.

Di conseguenza in questi ultimi anni è venuto avanti e sta affermandosi *un nuovo sindacalismo, il sindacalismo della piccola impresa* di produzione e di servizio. Lo confermano le grandi manifestazioni artigiane del '67-'68, le manifestazioni contadine (coltivatori diretti) e quelle dei commercianti, la ampiezza ed il contenuto delle rivendicazioni poste (non più sussidi, ma riforme e potere nella società). La stipula del primo contratto nazionale di lavoro per l'artigianato metalmeccanico apre ad esempio un nuovo capitolo nella strategia della lotta di classe, nel senso che ci si trova alla prova concreta sulla possibilità di risolvere le contraddizioni all'interno di quel «blocco storico» che è chiamato a dirigere la costruzione del socialismo in Italia e non solo al al conquista del potere.

Ecco quindi che l'impegno dei comunisti per la unità sindacale autonoma di queste categorie appare oggi fra i compiti e le indicazioni principali che debbono maturare dal dibattito congressuale, al pari degli altri connesso alla capacità di direzione del movimento a livello di Sezione, di Federazione e di Direzione Centrale. Ciò esige una attenta visione del movimento reale, di come esso incrina e rompe gli strumenti tradizionali di soggezione clientelare e corporativa (Bonomiana, Confcommercio, Confartigianato e Confindustria. Enti pubblici e di intervento economico, ecc.). Perché è di qui che passa la affermazione di un potere nuovo delle classi lavoratrici in generale, ma soprattutto la concreta possibilità di sottrarre la piccola impresa alla soggezione e sfruttamento delle forze conservatrici.

Giovanni Bottini
della Federazione di Genova

Rai-Tv

Controcanale

JUGOSLAVA DI OGGI — *Concludendo il suo viaggio tra i popoli jugoslavi (le prossime puntate saranno dedicate alla Romania) Nebiolo ci ha riferito delle principali trasformazioni e contraddizioni che segnano la realtà di quel paese oggi: del nuovo «benessere», come lui stesso lo ha chiamato. Naturalmente, il termine era usato nel senso che è familiare a chi vive nella società dei consumi, così che il «traffico caotico» o i «rotocalchi di evasione» erano «benessere» allo stesso titolo dello sviluppo edilizio o della moltiplicazione delle merci nei negozi.*

Dai costumi occidentalizzanti di una parte dei giovani di Belgrado all'atteggiamento critico contro la «borghesia rossa» da parte degli universitari; dalle riforme economiche (libera concorrenza tra le fabbriche, reintroduzione della legge di mercato, apertura verso i capitali stranieri) a determinate loro conseguenze (incremento della produttività, sviluppo dei consumi, accrescimento della disoccupazione, differenziazioni sociali); dalle condizioni di vita nelle campagne agli squilibri tra le varie repubbliche e al risorgere di certi contrasti nazionali all'interno della Federazione, Nebiolo ha accennato un po' a tutto, come appunto ci si poteva aspettare dalla panoramica che ormai sembra essere la caratteristica costante di questa inchiesta sui «comunismi del dissenso». Gli stimoli alla riflessione sono stati molti; molte anche le opinioni ascoltate: ma altrettanti, se non più numerosi, sono stati gli interrogativi che l'inchiesta ha aperto e chiuso troppo frettolosamente. In realtà, alcune questioni apparivano troppo importanti perché ci si potesse contentare di alcune dichiarazioni e di alcuni dati: secondo noi, se gli autori del documentario avessero scelto alcuni temi e li avessero approfonditi, narrando alcune precise esperienze e suscitando un'autentica discussione attorno ad esse, i frutti sarebbero stati migliori.

Ma questa, lo abbiamo già detto, è una inchiesta ancora tradizionale, anche se condotta (almeno a giudicare dalle puntate sulla Jugoslavia) con un atteggiamento aperto e perfino con una simpatia che, soltanto una decina di anni fa, sarebbero stati inconcepibili in una trasmissione di questo genere. Ma questo non basta. Prendiamo due esempi: abbiamo assistito ad alcune lunghe sequenze su uno sciopero di operai ospedalieri: ritraevano discussioni animate attorno a cartelli e anche un piccolo comizio. Ma erano sequenze mute, destinate a fare da semplice accompagnamento al commento di Nebiolo.

Ancora. Parlando dei contadini, Nebiolo ci ha detto che in Jugoslavia gli otto decimi della terra sono oggi di proprietà privata (con un limite per gli appezzamenti) ed ha aggiunto: «Lasciato libero di lavorare e di vendere, il contadino ha migliorato la sua condizione».

Sembrava, questa, una condanna definitiva del sistema cooperativo. Ma è un problema che si può liquidare con un breve discorso e la dichiarazione di un contadino che ha due automobili di grossa cilindrata in garage? Pensiamo di no, se poi in altre trasmissioni della nostra stessa TV si cerca affannosamente di capire perché una parte dei pastori sardi o dei contadini veneti non aderisca ancora alle cooperative.

g. c.

Programmi

Televisione 1°

12,30 SAPERE
«La nostra salute», a cura di Cerretelli e Sforzini (9. puntata)

13,00 LE PARENTI POVERE
«La via Salaria»: appunti per un viaggio turistico-scherzoso di Alberto Bonucci e Bianca Lia Brunori

13.30 TELEGIORNALE

17,00 IL TEATRINO DEL GIOVEDI'
«Nel Paese dei Pirimpilli»

17.30 TELEGIORNALE

17,45 LA TV DEI RAGAZZI
«Teleset», cinegiornale a cura di Aldo Novelli

18,45 QUATTROSTAGIONI
E' in programma un servizio che, in risposta ad alcune richieste del pubblico, illustra i vantaggi dell'assicurazione in agricoltura.

19,15 SAPERE
«Lo sport per tutti», a cura di Antonino Fugardi (1 puntata)

19,45 TELEGIORNALE SPORT, Cronache italiane, Oggi al Parlamento

20.30 TELEGIORNALE

21,00 VIVERE INSIEME
La serie, curata da Ugo Sciascia, presenta stasera l'«originale» "Un caso di cronaca", di Gigi Lunari. Il problema che è al centro dell'«originale» e sarà poi oggetto di dibattito tra gli «esperti» è quello dell'atteggiamento dei familiari nei confronti di chi manifesta segni di squilibrio. L'«originale» è diretto da Giuseppe Fina e interpretato tra gli altri, da Angiolina Quinterno e Franco Aloisi

22,00 RE IN BAVIERA
E' il terzo documentario di Frédéric Rossif: doveva essere trasmesso due settimane fa, poi è stato rinviato e l'ordine delle trasmissioni del ciclo è stato invertito. In questo documentario Rossif rievoca la vicenda di Luigi II di Baviera, che terminò i suoi giorni tragicamente nel lago del castello di Berga, dopo una esistenza molto travagliata.

23,00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

19.00 SAPERE
Corso di tedesco

21.00 TELEGIORNALE

21,15 FESTIVAL DI SANREMO (1. serata)

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 8; 13; 15; 20; 23
6,35 Corso di lingua francese
7,10 Musica stop
8,30 Le canzoni del mattino
9,09 Colonna musicale
10,03 La Radio per le Scuole
10,35 Le ore della musica
11,00 La nostra salute
11,30 Una voce per voi
12,05 Contrappunto
13,15 La corrida
14,00 Trasmissioni regionali
14,45 Zibaldone italiano
15,45 I nostri successi
16,00 Programma per i ragazzi
16,30 Scusi, ha un cerone?
17,05 Per voi giovani
19,13 «Ballo in maschera al Semiramis». Romanzo di E. A. W. Mason
20,15 Operetta edizione tascabile
21,00 Musica leggera dalla Romania
21,25 Appuntamento con Nunzio Rotondo
21,45 Concerto
22,40 Chiara fontana

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,15; 13,30; 14,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 19,30; 22; 24
6,00 prima di cominciare
7,43 Biliardino a tempo di musica
8,40 Signori l'orchestra
9,40 Interludio
10,00 «Grandi speranze». Romanzo di C. Dickens
10,40 Chiamate Roma 3131
12,20 Trasmissioni regionali
13,00 La bella e la bestia
13,35 Partita doppia. Presenta Patty Pravo
14,00 Juke-box
14,45 Canzoni e ritmi
15,03 La rassegna del disco
15,15 Soprano Toti Dal Monte
16,00 Meridiano di Roma
16,35 La Discoteca del Radiocorriere
17,13 Pomeridiana
17,35 Classe Unica
18,00 Aperitivo in musica
19,00 Un cantante tra